

Marsilio Ficino

La religione cristiana

L'affinità tra sapienza e religione

La religione cristiana, capp. I-II

Nella metafisica neoplatonica tutto l'essere è sovraordinato all'Uno. Le differenze tra le varie realtà (per esempio tra l'anima e il corpo, o tra Dio e gli angeli) non costituiscono delle reali opposizioni, ma solo delle gradazioni gerarchiche, poiché al fondo di tutti gli enti resta un'ultima connaturalità, ossia la partecipazione all'Uno-Dio. Lo stesso vale per i diversi tipi di conoscenza, sempre articolati fra loro in ordine gerarchico: così non vi è contraddizione tra una conoscenza filosofica e una conoscenza religiosa della verità. Ficino colloca tanto la filosofia quanto la religione al massimo grado della conoscenza (quella della verità divina) e sostiene che la loro differenza è solo una *differenza di metodo*, ma *non di contenuto*: la filosofia si rapporta al vero con l'intelletto, la religione con la volontà.

E l'anima non può ascendere alla verità divina – al «padre» – con una sola delle sue «due ali», dal momento che «l'intelletto illumina la volontà e la volontà accende l'intelletto»: filosofia e religione non possono non implicarsi reciprocamente. Nelle più importanti civiltà antiche, infatti, non c'era una reale distinzione tra la figura del filosofo o «sapiente» e quella del sacerdote.

L'eterna sapienza di Dio stabilì che i divini misteri, almeno negli stessi esordi della religione, fossero trattati proprio da coloro che erano veri amatori della vera sapienza, per cui avvenne che i medesimi, tra gli antichi, indagassero le cause ultime e amministrassero con diligenza i sacrifici della causa somma delle cose, e che i medesimi presso tutte le genti fungessero da filosofi e sacerdoti. Né ciò senza ragione. Infatti, poiché l'anima (come dice il nostro Platone), può ritornare al padre e alla patria celesti con due ali, ossia con l'intelletto e la volontà, e il filosofo si avvale massimamente dell'intelletto, il sacerdote della volontà, e l'intelletto illumina la volontà, la volontà accende l'intelletto, ne discende che quelli che per primi scoprirono le realtà divine per mezzo dell'intelligenza, o da sé soli, o le attingevano per ispirazione divina, per primi venerarono con grande rettitudine le realtà divine tramite la volontà, e trasmisero agli altri il culto a loro dovuto e i modi del culto.

Quindi i profeti degli ebrei e, insieme, gli Essei¹ erano dediti alla sapienza e al sacerdozio. I filosofi furono chiamati magi, cioè sacerdoti, dai Persiani, poiché presiedevano alle cerimonie sacre. Gli indiani consultavano i bramani intorno alla natura e all'espiazione delle anime. Presso gli Egizi, i matematici e i metafisici si occupavano del sacerdozio e del regno. Presso gli Etiopi, i gimnosofisti erano maestri di filosofia e dignitari religiosi. La medesima consuetudine vi fu in Grecia sotto Lino, Orfeo, Museo, Eumolpo, Melampo, Trofimo, Aglaofemo e Pitagora. La medesima in Gallia sotto il governo dei druidi. Chi ignora quanto amore della sapienza presso i Romani, avessero Numa Pompilio, Valerio Sorano, Marco Marrone e molti altri? Chi non sa quanto grande e vera dottrina vi fosse negli antichi vescovi e presbiteri cristiani? O secoli felici, che conservaste integra questa unione divina della sapienza e della religione, soprattutto presso gli ebrei e i cristiani. O secoli fin troppo infelici, allorché accadde il divorzio miserabile di Pallade e di Temide² (cioè il dividersi della sapienza e dell'onestà).

1. Antica setta ebraica.

2. Sono rispettivamente la dea della sapienza e la dea della giustizia.

O vergogna, così ciò che è santo fu dato da lacerare ai cani.

In parte notevole la dottrina fu trasferita ai profani, donde si rivelò principalmente strumento di iniquità e lascivia, e si deve chiamare malizia piuttosto che scienza. Perle preziosissime della religione spesso sono maneggiate dagli ignoranti e sono calpestate da costoro come da maiali. Spesso il culto inetto degli ignoranti e degli ignavi sembra doversi definire superstizione piuttosto che religione. Così né quelli comprendono sinceramente la verità, che essendo divina riluce ai soli occhi dei pii, né questi, per quanto è in loro, venerano rettamente Dio stesso, se si tenga conto di come governano le cose sacre, ignari del tutto delle realtà divine e umane. Per quanto tempo sosterremo questa dura e miserabile sorte del secolo ferreo? O concittadini della patria celeste, e abitanti della Terra, liberiamo – vi prego – al più presto la filosofia, sacro dono di Dio, dall’empietà, se possiamo, ma possiamo se vogliamo, redimiamo la santa religione, in base alle nostre forze, dall’esecrabile ignoranza. Esorto perciò tutti i filosofi, e li prego, affinché si impadroniscano fino in fondo della religione, o almeno la delibino; i sacerdoti poi, affinché si dedichino diligentemente agli studi della genuina sapienza.

Vediamo apparire talvolta in alcune bestie singole doti del genere umano, almeno secondo una qualche somiglianza, eccettuata la religione. I bruti non mostrano nessun indizio di religione, cosicché è proprio di noi l’ergersi della mente verso Dio re del cielo; come è propria la postura eretta del corpo verso il cielo, e con essa il culto divino, così tutto ciò appartiene alla natura degli uomini, allo stesso modo del nitrito per i cavalli o del latrato per i cani. Ma se qualcuno, con una soverchia sottigliezza, volesse affermare che le bestie talvolta venerano le cose celesti, il che io non credo, i platonici risponderanno: tali bestie o fanno qualcos’altro allorquando sembra che coronino le cose celesti, oppure se per caso rendono onore, tuttavia non sanno che cosa stiano facendo, oppure se lo fanno, anch’esse sono partecipi dell’intelligenza e dell’immortalità. Ma invero, per tornare al nostro discorso, l’uomo, l’animale perfettissimo, eccelle soprattutto, e si differenzia dagli esseri inferiori, per quella proprietà grazie a cui si congiunge agli esseri più perfetti, cioè divini. Inoltre, se l’uomo è il più perfetto degli animali mortali, in quanto uomo è il più perfetto di tutti per quella dote principalmente che egli possiede come propria, in mezzo a quelli, non comune agli altri animali; essa è la religione, perciò egli è perfettissimo a causa della religione.

Se la religione fosse vana, a causa di questa l’uomo sarebbe il più imperfetto di tutti, perché sarebbe per causa sua il più demente e il più misero. Infatti molti uomini rifiutano tutte le comodità della vita temporale, e di certo rifiutano molte comodità, e subiscono rinunce per amore o timore di Dio. Nessuno di tutti gli altri animali si sostiene dai beni presenti per il culto di Dio e l’attesa della vita futura. Aggiungi che lo stimolo della scienza punge assiduamente noi soli, e che ci tormenta in maniera acerba il timore della vendetta divina e degli inferi. Se quindi la religione (come abbiamo detto) è vana, non vi è animale più demente e più infelice dell’uomo; perciò l’uomo sarebbe, a causa della religione, il più imperfetto di tutti, ma grazie ad essa poco fa, appariva il più perfetto di tutti.

M. Ficino, *La religione cristiana*, trad. di R. Zanzorzi, Città Nuova Editrice, Roma 2005